



GUANDA
GRAPHIC

SONO FIGLIA DELL' OLOCAUSTO



«Un racconto
che ammalia il lettore.»

BOOKLIST

Bernice Eisenstein



Titolo originale:
I Was a Child of Holocaust Survivors

Guanda Graphic è un marchio di Ugo Guanda Editore S.p.A.

ISBN 978-88-8246-919-1
Drawings and text © Bernice Eisenstein, 2006
First published in English by McClelland & Stewart, Toronto, Canada
Italian edition through Nabu International Literary Agency
© 2007 Ugo Guanda Editore S.p.A., viale Solferino 28, Parma
www.guanda.it/graphic

*A John, Anna e Ben
e a Ellen*

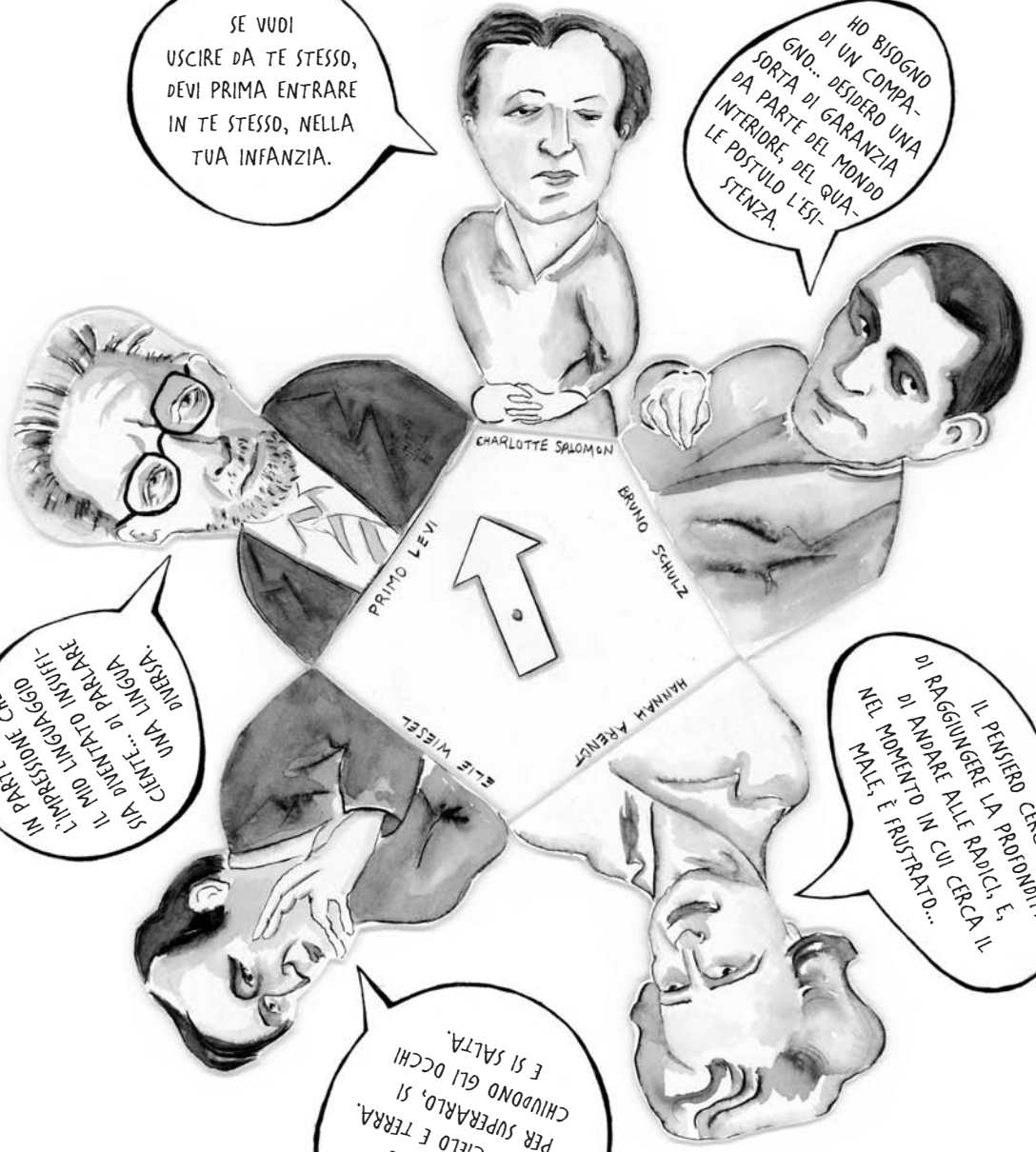
SE VUOI
USCIRE DA TE STESSO,
DEVI PRIMA ENTRARE
IN TE STESSO, NELLA
TUA INFANZIA.

HO BISOGNO
DI UN COMPA-
GNO... DESIDERO UNA
SORTA DI GARANZIA
DA PARTE DEL MONDO
INTERIORE, DEL QUA-
LE POSTULO L'ES-
STENZA.

IN PARTE HO
L'IMPRESSIONE CHE
IL MIO LINGUAGGIO
SIA DIVENTATO INSUFFI-
CIENTE... DI PARLARE
UNA LINGUA
DIVERSA.

IL PENSIERO CERCA
DI ANDARE ALLE RADICI, E,
NEL MOMENTO IN CUI CERCA IL
MALE, È FRUSTRATO...

TRA DUE PAROLE,
C'È PIÙ SPAZIO
CHE FRA CIELO E TERRA.
PER SUPERARLO, SI
CHUDONO GLI OCCHI
E SI SALTA.



CHARLOTTE SALOMON

ERVINO SCHURZ

PRIMO LEVI

ELIE WIESEL

HANNAH ARENDT

*Sono figlia
dell'Olocausto*

L'anello

La morte lascia un buco che pian piano si copre di nostalgia.

Dopo che mio padre fu sepolto, tenni da parte l'indumento tagliato dal rabbino, simbolo della lacerazione della perdita, un lembo di stoffa nera rimasta piegata nel mio cassetto. Quando arrivò il momento di mettere a posto i suoi vestiti, un armadio a muro strapieno di abiti, cravatte, cinture e cappelli comprati negli anni, c'erano tante cose da suddividere.

La maggior parte del vestiario andò in beneficenza.

Io portai a casa alcune cravatte a pois, larghe e strette, a seconda dell'epoca, e farfallini a cui bisognava fare il nodo, non di quelli pronti da agganciare al colletto. C'era un gilè di pelle scamosciata che mio padre portava sempre quando guidava il furgone per consegnare

a domicilio polli allo spiedo e uova. Lo tenni per me e ogni tanto lo mettevo, quando mi sedevo alla scrivania per consegnare inchiostro alla carta. E una canottiera con le spalle sottili, all'europea, che mi arrivava oltre i fianchi e che indossavo per dormire d'estate, nelle notti troppo calde. Nessuna strana immagine oscura disturbava quelle notti.

I trenta giorni dopo la sepoltura del defunto si chiamano *sheloshim*. È un periodo di transizione, durante il quale chi è in lutto si allontana dall'indicibilità della perdita e torna al ritmo familiare della vita quotidiana. È un periodo in cui la memoria può riempire le ore del giorno e della notte. Sognai spesso mio padre, in quel primo mese dopo la sua morte. Lui accompagnava il mio sonno. Era stato difficile liberarmi dell'ultima immagine della sua agonia, eppure nei sogni aveva sempre un aspetto giovanile e sembrava in buona salute.

La vigilia del trentesimo giorno, mio padre entrò in una specie di caverna e mi fece segno di avvicinarmi. Ci abbracciammo, e poi andò via. Per un bel po' di tempo non tornò nelle mie notti. Le parole non riescono a rendere l'immagine di mio padre nel sogno, ma è quel sogno che mi accompagna quando disegno il suo volto.

Anni dopo la morte di mio padre, mia madre vendette la casa e si trasferì in un condominio. Era una decisione pratica e lei la portò avanti con



un'autonomia toccante. Durante una visita nel suo nuovo appartamento, non molto tempo dopo il trasloco, la trovai che passava in rassegna i suoi gioielli in un ripostiglio, e mi domandò se c'era qualcosa che mi sarebbe piaciuto avere. A differenza di mia madre, io ho sempre collegato dei sentimenti alle cose, convinta che gli effetti personali possiedano una forza, che possano catturare l'essenza dei loro proprietari.

Mia madre, forse perché durante la guerra le era stata tolta ogni cosa di valore, non è capace di affezionarsi a nessun oggetto.

Da un sacchettino di stoffa prese un anello che suo padre portava sempre, con dei brillantini incastonati nell'onice. Lo volevo? Esitai per non urtare i suoi sentimenti. L'anello del nonno sarebbe dovuto andare a una persona a cui, nel ricordarlo, venissero facilmente pensieri affettuosi.

No, grazie, lo prendesse pure qualcun altro. Allora preferivo avere qualcosa della nonna? Mi porse un anello con una pietra enorme che mi fece venire in mente una parola: *chaloshes*, un pugno nell'occhio. Ancora una volta, ma per un motivo diverso, pensai che quell'oggetto dovesse andare a qualcun altro, non a me. Dopo aver ripetuto alcune volte il tira e molla del generoso e dell'ingrato, mi tese





un altro anello: questo lo volevo?

Molto di rado mia madre mi ha sorpreso, ma era difficile credere che mi offrisse quell'oggetto così, per caso. Una semplice fascia d'oro, non un cerchio perfetto, ma leggermente schiacciato, reso ovale. La fede di mio padre.

«Ora ti racconto la sua storia» disse, e andammo a sederci in cucina, l'anello posato sul tavolo.

Mia madre era arrivata in Canada molto prima che questo paese divenisse la sua nuova patria. Quand'era a Birkenau, ogni giorno veniva portata con altre prigioniere in una parte del campo che aveva preso il nome dall'abbondanza che vi regnava. Per un breve periodo mia madre aveva lavorato lì, in uno dei tanti magazzini. Era un luogo dove gli oggetti confiscati agli ebrei – orologi, scarpe, vestiti, libri, bollitori per l'acqua, biancheria da letto, occhiali – venivano divisi in mucchi che crescevano senza sosta. I prigionieri diventavano archeologi che

catalogavano i resti della loro cultura morente.

Un giorno, mia madre aveva tanto freddo che aveva trovato il coraggio di chiedere alla guardia se poteva prendere un cappotto dal cumulo dove ce n'erano tanti, e tenerlo addosso per la durata del turno. La guardia aveva annuito e con un gesto le aveva indicato la pila di indumenti.

Mia madre si era messa il cappotto e aveva infilato le mani in tasca per godersi il lusso di un momento di calore. Così facendo si era accorta che c'era qualcosa cucito dentro la fodera e, senza attirare l'attenzione, pian piano era riuscita a tirar fuori un anello: proprio quell'anello d'oro che ora stava dando a me.

Se lo era nascosto in una scarpa e l'aveva tenuto fino a guerra conclusa; era tutto ciò che aveva da donare a mio padre quando si sposarono, poco dopo la Liberazione,



e lui lo portò per sempre. Fa parte dell'immagine che ho di lui sul letto di morte.

L'anello reca un'incisione: *L.G. 25/II 14*.

Un uomo si era sposato nel febbraio del 1914 ed era morto ad Auschwitz.

Una volta ho letto che i cinesi attribuiscono tanto valore alla giada perché credono che lo spirito di chi la porta penetri nella pietra e possa arrivare alla persona che la indosserà in seguito. Così porto l'anello come un'eredità dolceamara, da uno sconosciuto a mia madre, da lei a mio padre, e poi a me.

Mia madre è sempre stata in grado di dare e ricevere la semplicità del contatto umano: l'abbracciai e le dissi grazie. Non so se abbia capito davvero che cosa significhi per me questo regalo. Per motivi che non sono sicura di comprendere appieno neanche io, non sono mai stata capace di formulare davanti a lei le parole per spiegarglielo.

Mio padre è tornato da me, e io porto lo spirito dei morti dentro un cerchio d'oro. L'anello contiene tutto ciò da cui provengo.

Quando mio padre era vivo, cercavo sempre la sua faccia nelle fotografie dei sopravvissuti ad Auschwitz; in realtà, la cercavo anche nelle foto degli altri campi. Pensavo che, se avessi visto il suo sguardo dietro il filo spinato, allora avrei saputo come ricordarlo, avrei saputo cos'era stato costretto a diventare e dunque, forse, com'era prima. Tutta la vita ho cercato nuovi elementi per rintracciare ciò che di mio padre si era perduto, e ora l'anello che porto racchiude quello spazio e sostituisce l'assenza con il ricordo.

RÉGINA

BÉN

Ho dovuto
crearmi le
loro ombre.
I contorni
netti restarono
senza
risposta
finché
mia
madre
non
rimase
indie-
tro
sola
e senza
ormeggi.
Indistinta
senza la rabbia
di lui.

La versione ebraica di Catherine & Heathcliff...



OY, NON TROVEREMO MAI RIPOSO?
CRÉDETEMI, SHMUST! SIAMO FANTASMI. MORTI, FERTIG, TOYT, DEFUNTI.
SAPPIAMO COSA CI HANNO FATTO. E ADESSO QUESTA... NON C'È POSTO PER LEI. VAI, DAHLINK:
BALLA, VIVI. VOLER PRONUNCIARE I NOSTRI NOMI È GIÀ ABBASTANZA. PUÒ SENTIRCI?
NU, CHE POSSIAMO FARE? NON FARCI DOMANDE. EINEKLE, PICCOLA, SIAMO NOI LA RISPOSTA.





'CI SALUTAMMO,
E FU BREVE; CIASCUNO
SALUTÒ NELL'ALTRO
LA VITA.'